

La parresia

NOVEMBRE 2019

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMA-
TI SONO DA ATTRIBUIRE AL
RESPONSABILE

Editoriale strettamente personale

SOMMARIO:

Segue: Editoriale strettamente personale	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
L'alluvione di Firenze	Pag. 6
I curdi traditi	Pag. 8
Più muri di prima	Pag. 10
Roma quartiere Giuliano	Pag. 14
I seggiolini antiabbandono	Pag. 18
Venditore di cornetti sull'autobus	Pag. 19
Svetlana Aleksievič	Pag. 20
Il Trovatore	Pag. 22
Emma: "Io sono bella"	Pag. 24
Chi sono veramente?	Pag. 26
Pär Fabian Lagerkvist: Barabba	Pag. 28
La poltrona e il caminetto	Pag. 30

Quando è iniziata l'esperienza della Parresia tutto avvenne in sordina, poi è diventato un appuntamento per me che scrivo e per i tanti che mi seguono e che ringrazio cordialmente. Con il tempo ritengo che i contenuti e le proposte siano anche migliorate grazie all'esperienza acquisita. Se vi ricordate quando ebbi dei problemi di salute non banali, non mollai affatto la presa e ho continuato ad uscire mensilmente. Adesso mi trovo, per motivazioni semplicissime e pressante per alcune preoccupazioni. Solamente per qualche breve istante ho pensato di smettere con la rivista sia perché ho bisogno di tempo da dedicare alla questione personale, sia per una forma istintiva di disimpegno. Non l'ho fatto e ne sono contento. Ma perché non l'ho fatto. I motivi sono molteplici. Innanzitutto la voglia di non deludere chi mi legge; poi una forma di orgoglio di non mollare la Parresia, come tante altre belle cose, e di dimostrare innanzitutto a me stesso, di avere le spalle larghe la schiena dritta. Ma soprattutto perché uno deve vivere tutto ciò che gli capita nella vita, senza escludere nulla perché le prove che il destino ti manda sono appunto prove e non sentenze. Da quando ho deciso di continuare mi sono subito sentito meglio e ciò che mi pesa mi appare più "normale" e soprattutto come una delle cose della vita assolutamente non totalizzante. Infatti di Adesso mi trovo, per motivazioni totalizzante c'è ben altro: c'è la vita ben diverse, in una fase di vita non sempre la realtà, c'è il desiderio di avvicinarsi al mistero della vita, c'è la voglia di fare cose utili per gli altri specie i più bisognosi, c'è il desiderio di Gesù per la propria vita e per la propria speranza. Ciò nulla toglie alla fatica che stò facendo e al senso di stupidità della situazione in cui mi trovo. In questo periodo ripenso spesso ad un passaggio del libro del Deuteronomio che recita: "Il Signore, il tuo Dio, mutò per te la maledizione in benedizione, perché

Segue nella pagina successiva

Segue... Editoriale strettamente personale

il Signore, il tuo Dio, ti ama". ma in questo periodo immagino che molti mi chiederebbero: "Cos'è che ti aiuta in questo periodo?". Mi aiutano molte cose riassumibili in una: mi godo la vita, mi godo la bellezza, mi godo la mia famiglia, mi godo i miei amici, come se nulla fosse cambiato, il tutto favorito dalla totale serenità di essere a posto con la propria coscienza. Vi vorrei fare qualche esempio, qualcuno è banale perché ovvio e scontato: l'affetto dei miei, la luce che ci dona a tutti il nipotino. ma c'è anche altro, anzi molto altro. Per esempio gli amici. Diceva Alessandro Manzoni: "Una delle più grandi consolazioni di questa vita è l'amicizia; e una delle consolazioni dell'amicizia è quell'avere a cui confidare un segreto. Ora, gli amici non sono a due a due, come

gli sposi; ognuno, generalmente parlando, ne ha più d'uno... Ci sono degli uomini privilegiati che li contano a centinaia..." Mamma mia quanto è saggia questa espressione. E quanto sono fortunato nell'averne e tanti, discreti ma disponibili, affettuosi ma non morbosi, bra-

vi ma soprattutto che rimandano a qualcosa di più grande. E questi amici sono tutti diversi tra loro, con le loro caratteristiche ed anche i loro difetti. E sono capaci, per osmosi di qualcosa di più grande, di aiutarmi a trasformare le giornate a trovare la benedizione in tutte le cose della vita. Ma tra questi amici ve ne sono

alcuni anche diversi dalle persone. Per me da sempre la passione per le cose belle è stata una stella polare della mia vita. E così riascoltare il calore del concerto numero 5 per pianoforte ed orchestra di Beethoven, imperatore, mi ha restituito la capacità di lasciarmi andare e di affidarmi al destino che Cristo mi ha voluto preparare. La maestosità di alcune immagini sacre mi ha suscitato sentimenti di accoglienza della mia persona. Per esempio come si fa a non farsi avvolgere dal grande mantello della madonna della Misericordia, che potete vedere nella foto a fianco. O rileggere "Il Potere e la gloria". Un romanzo struggente davanti al quale ognuno non può che vergognarsi delle proprie lamentele, delle proprie preoccupazioni e rivalutare quante cose belle e buone gli sono capitate nella vita. Ma della misericordia possiamo fare esperienza sempre e quasi sempre nelle circostanze più semplici. In sintesi sto facendo l'esperienza del fatto che la vita è come un pacchetto che ti viene donato e in questo pacchetto c'è tutto. E ciascuno di noi non ha nessun potere, ma soprattutto nessun diritto, di tentare un discernimento tra ciò che ci piace e ciò che vorremmo depennare dalla nostra vita. Anche perché potremmo compiere clamorosi errori di giudizio e così tagliarci da soli un pezzo di vita che dopo si potrebbe rivelare molto diverso dal previsto, non in termini di sofferenza quella rimane sempre, ma in termini di serenità personale finale ciò quella che vale in modo duraturo e che poi ti fa guardare agli accadimenti con l'onestà che solamente il tempo ti dona.

In un tempo di estrema precarietà, come fu quello della deportazione a Babilonia, persone ispirate da Dio seppero ricordare eventi critici della propria storia in cui non fu la propria abilità ad assicurare loro serenità, ma fu proprio Dio, il liberatore degli schiavi, il soccorritore dei derelitti, colui che dà pane e acqua al fuggiasco, che muta la maledizione in benedizione.



Piero della Francesca: Polittico della Madonna della Misericordia

Chiesa della Misericordia di Sansepolcro

E voglio concludere con un'altra citazione manzoniana: "Dio... non turba mai la gioia de' suoi figli, frega!! Viva la vita, abbasso la paranoia e grazie a se non per prepararne loro una più certa e più grande." Solamente adesso concludendo queste riflessioni, mi rendo conto che non vi ho detto di bellezza.

qual è il problema che mi è capitato. Ma chi se tutti per l'amicizia che mi date, per la solidarietà, per l'esempio e per la testimonianza sconvolgente di bellezza.

Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Questa rubrica è cambiata un po' nella sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini saggi e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita. Spero piaccia.

Oggi ne leggiamo insieme alcune del Albert Schweitzer, Nelson Mandela, Ennio Flaiano e Vittorio Gassman

"Così come le onde non possono esistere di per se stesse, ma sono sempre una parte dell'ondeggiante superficie dell'oceano, così io non vivrò mai la mia vita per se stessa, ma sempre nell'esperienza che sta accadendo attorno a me. È una dottrina scomoda che la vera etica sussurra al mio orecchio. Sei felice, essa dice, quindi vieni chiamato a dare molto." Questa famosa frase di Albert Schweitzer fa centro perfetto su cosa è la vita e come la si dovrebbe vivere. Occorre tenere anche conto dell'epoca in cui è stata pronunciata ovvero a metà del novecento con il mondo da poco sconvolto dal conflitto mondiale, dagli stermini e dall'uso delle armi atomiche. Quindi il contenuto assume non solamente un alto livello etico assoluto, ma anche un giudizio su come, al contrario, la vita era trattata come un qualcosa di scarso valore e grande parte dell'umanità invece che dare molto pretendeva di prendere molto e con la violenza. Ma il valore della frase è assoluto: come si può vivere estraniati da un contesto che è la realtà che ti circonda e della quale fare esperienza, positiva ma anche negativa perché tutto serve a formare l'uomo e tutto fa parte dell'oceano nel quale i movimenti delle acqua appaiono disordinati e casuali, mentre all'occhio attento di un osservatore rivelano la verità ovvero la perfezione del disordine nella quale siamo chiamati a vivere e a contribuire. Pensate che noia se le onde fossero tutte uguali e se non fossimo lì a contemplarle.

Come tutti sappiamo, Nelson Mandela, nato nel 1918, in Sud Africa. Fu l'anima del movimento anti-apartheid. Per 20 anni, guidò una campagna di pace, di sfida non violenta contro il governo sudafricano e le sue politiche razziste. Visse 26 anni della sua vita in carcere, fino a quando, nel 1994 riuscì a diventare il presidente del paese che lo aveva rinchiuso e privato della libertà per così lungo tempo. Fu un uomo che subì molto ma mai perse la sua passione per il rispetto della vita e della libertà, di tutti. Era un convinto assertore del fatto che il compito più difficile nella vita è quello di cambiare se stessi. La frase che vi propongo è fantastica: "Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe alla quale appartengono. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare a odiare, possono anche imparare ad amare, perché l'amore, per il cuore umano, è più naturale dell'odio." Mandela era cristiano metodista, anche se tale sua appartenenza non è mai stata enfatizzata. Anche perché aveva una visione ecumenica e, di più, è sempre stato consapevole della necessità di un dialogo tra i fedeli di tutte le religioni. Da Presidente favorì in ogni modo gli incontri di carattere interconfessionale, impegnandosi affinché fosse garantita una rappresentanza non solo alle Chiese cristiane ma anche agli ebrei, ai musulmani, agli induisti, ai buddisti e ai seguaci dei credi tradizionali. Era convinto che la libertà, il rispetto dei diritti umani e la giustizia si potessero conquistare soltanto con il contributo di tutti.

"Siccome doveva chiavare la donna che gli piaceva, con l'altra fingeva una castità spirituale." Questa affermazione un po' dissacrante è di Ennio Flaiano ed è contenuta nel libro: "Lussuria e castità". In realtà la vera cosa dissacrante è la realtà che ha dato spunto a questa geniale espressione. Infatti in maniera ironica viene portata alla luce la grande ipocrisia che c'è in certi comportamenti degli uomini che per raggiungere i propri obiettivi sono disposti a sostenere qualsiasi cosa, anche l'esatto contrario del loro pensiero e del loro comportamento. Ovviamente essendo l'esempio calato sui rapporti interpersonali e sui rapporti sessuali, prevale l'attenzione su questi aspetti e sulla prurigine un po' morbosa che la tematica sempre suscita. In realtà questa forma di ipocrisia è presente nei comportamenti relativi anche a problematiche molto diverse. Per esempio tanti, anzi quasi tutti, si riempiono la bocca della parola pace, ma di guerre in giro ce ne sono proprio tante. Tutti dichiarano di essere antirazzisti, ma poi.....

"Ci sono molte forme di gelosia, ma la più terribile è la gelosia del passato". Vittorio Gassman sosteneva questa affermazione ripensando alla propria vita, come a quella di tanti altri. Utilizzare la parola gelosia è abbastanza curioso; spesso su queste tematiche se ne usano altre: rimpianti, ricordi, dispiacere per le occasioni perse, rancori per cose subite. Però l'originalità ha un suo motivo di essere ben preciso perché la gelosia è un tarlo che di solito scatta in ragione di una insoddisfazione. Un uomo è geloso della sua donna, o viceversa, se il rapporto non è solido e quindi se i comportamenti dell'altro danno origine a problemi e a dubbi. Quindi una sorta di gelosia del passato è come se fosse una gelosia verso se stessi, che può esistere solamente in funzione di una insoddisfazione sostanziale. Ma da cosa può derivare tutto ciò? Da una mancanza di senso della vita, di una speranza vera, dalla sensazione di avere sprecato del tempo utile. Ultimamente dall'aver vissuto distrattamente, forse presi troppo da circostanze della vita che poi così importanti non sono. E non sarà un caso che Gassman da anziano si poneva tante domande sul senso della vita e sul futuro dopo la morte.

L'alluvione di Firenze

Rivivere nella memoria certe storie richiama i drammi vissuti ma permette anche di apprezzare cose belle e comportamenti esemplari che permettono oggi, con il tempo galantuomo, una rilettura anche con tanti risvolti positivi, testimonianze positive, atti di coraggio piccoli e grandi compiuti anche da persone senza nome.

Ci furono 34 morti in tutta la provincia e danni gravissimi. Gravemente danneggiato anche il patrimonio artistico e storico della città. Il maltempo causò pesanti alluvioni anche in Friuli, Trentino e Veneto.

La piena eccezionale dell'Arno raggiunse, nel suo momento di picco, una portata di 4000 metri cubi/s, ed il volume di acqua che entrò in città raggiunse i 230 milioni di metri cubi di acqua.

L'alluvione di Firenze del 4 novembre 1966 è l'ultima di una serie di straripamenti del fiume Arno che hanno nel corso dei secoli mutato il volto della città di Firenze. Avvenuta nelle prime ore di venerdì 4 novembre 1966 in seguito ad un'eccezionale ondata di maltempo, fu uno dei più gravi eventi alluvionali accaduti in Italia, e causò forti danni non solo a Firenze ma in gran parte della Toscana e più in generale in tutto il paese. La tragedia fu inaspettata ed incredibile ma fu l'occasione anche di una gara di solidarietà come poche se ne sono viste. Subito scattò a livello italiano una presenza massiccia di persone, soprattutto ragazzi, che andarono sul luogo del disastro da molte altre regioni ed aiutarono nelle cose più semplici ma per le quali occorreva tanta mano d'opera robusta. Iniziò subito una attività di ripulitura delle strade, delle case ai piani bassi, degli scantinati dei negozi. Le attività commerciali rimasero ferme relativamente poco, dando subito l'idea di una città e di una popolazione che voleva al più presto iniziare di nuovo a vivere. Il popolo fu subito consapevole della tragedia e della necessità di una resurrezione. Ne ebbe immediatamente il senso profondo, una presa di coscienza assoluta. Nelle stradine attorno a Santa Croce, e ovunque, donne e uomini rovistavano nel fango con dolore ma con orgoglio: avevano il senso della loro storia e non cercavano solo quello che avevano perduto a livello personale ma di fare riprendere l'intera città, arte compresa. Nell'acqua dell'Arno che ha sommerso Firenze caddero le divisioni ideologiche, i falsi problemi, gli egoismi e gli strumentalismi miopi. Fu una grande esperienza politica, che toccò anche i partiti. Parrocchie, case del popolo, comitati di quartiere: questa è stata la realtà di quei giorni: togliere la fame, alleviare la sete, coprire di vesti chi aveva freddo. La solidarietà di paesi, istituzioni, volontari si era espressa in innumerevoli, e tutte nel proprio ambito, generose prestazioni di aiuto. Erano stati esemplari i ripristini dei luoghi e i salvataggi delle opere, a partire dai simboli più eccelsi che commossero il mondo: il Cristo di Cimabue, la Maddalena di Donatello, le Porte del Battistero, per non parlare dei metri e metri di materiali cartacei di biblioteche e archivi... Firenze divenne una città del mondo, forse adottata dal mondo, arrivarono contributi materiale nei primi giorni, arrivarono denari da tutto il mondo e poi contributi essenziali per la salvezza del patrimonio artistico. Ma l'esperienza non si fermò alla ricostruzione e al recupero ma aprì la strada ad una cultura di prevenzione rispetto a queste grandi catastrofi con la realizzazione in termini più moderni e garantisti argini, case, fogne, fabbriche, strade.



Il dopo alluvione fu segnato dall'enorme solidarietà alle popolazioni colpite, che arrivò soprattutto dai giovani. In moltissimi accorsero a Firenze da tutto il paese e da tutto il mondo, in modo volontario, per spalare via il fango dalle case e delle cantine, ed aiutare nel difficile lavoro di recupero dei manoscritti della Biblioteca nazionale e delle opere d'arte degli Uffizi. Questi giovani vennero chiamati "gli angeli del fango". Spesso erano gli stessi ragazzi che in tutta Italia iniziavano a partecipare alle contestazioni e alle ri-

bellioni che sarebbero poi sfociate nel cosiddetto movimento del 1968.

I curdi traditi

Nelle situazioni del medio oriente spesso vi è grande confusione e tanti interessi economici. Ma anche tanto disinteresse da parte dell'Europa. E ci si dimentica che il popolo curdo ha contribuito alla lotta contro il terrorismo.

I Curdi sono un gruppo etnico iranico originario dell'Asia occidentale. Geograficamente, questa zona prevalentemente montuosa, nota come Kurdistan, comprende gran parte della Turchia sud-orientale, l'Iran nord-occidentale, l'Iraq settentrionale e la Siria settentrionale. Comunità sparse di etnia curda vivono anche in Anatolia centrale. Inoltre, nel corso degli ultimi decenni, un vasto numero di curdi si è stabilito nelle principali città della Turchia occidentale, nonché in Europa occidentale, principalmente in Germania e in Scandinavia. Numericamente, si stima che i curdi siano compresi tra 30 e i 45 milioni di individui e che quindi costituiscano uno dei più grandi gruppi etnici privi di unità nazionale. Per quanto riguarda la religione, la maggior parte dei curdi pratica il ramosciafeita dell'Islam sunnita. In Anatolia centrale, buona parte della comunità zaza pratica l'alevismo, mentre in Iraq e in Iran vivono numerose comunità praticanti lo yarsanesimo e lo yazidismo. In seguito alla prima guerra mondiale e alla sconfitta dell'Impero ottomano, i vittoriosi alleati occidentali avevano previsto uno stato curdo nel Trattato di Sèvres del 1920. Tuttavia, questa promessa fu annullata tre anni dopo, quando il Trattato di Losanna fissò i confini della moderna Turchia e non prevede tale disposizione, lasciando ai curdi lo status di minoranza nei rispettivi paesi. Il popolo curdo ha subito tanto negli ultimi decenni soprattutto in Iran, Iraq, Turchia ed Afghanistan. Anche loro hanno avuto nella loro storia atteggiamenti violenti, soprattutto nei confronti degli Armeni a metà del novecento. Ma veniamo alla stretta attualità. Vi devo confessare che tutte le situazioni del medio oriente, difficili sanzionose e secolari, mi hanno sempre provocato grande incertezza interiore perché, e forse sarà un mio limite, non riesco mai a capire come stanno le cose realmente e molto spesso carnefici e vittime vivono in una promiscuità tale che esprimere dei giudizi è veramente difficile. Ma in questi ultimi tempi almeno una cosa mi sembra chiara ed è il comportamento della Turchia contro i curdi. Erdogan e i suoi seguaci hanno attaccato i civili curdi ma hanno chiamato l'invasione militare "Operazione Fonte di Pace", con uno sfacciato disprezzo della verità, per censurare la parola guerra. Chi parla di guerra dunque è un traditore. Per le poche voci libere in Turchia ci sono ritorsioni atroci, carcere, diffamazione, morte civile. Non è permessa alcuna dissidenza. Il massacro dei curdi, la cancellazione della loro indipendenza, dei loro diritti, dei

presentata da Erdogan come una necessità vitale per il popolo turco. Mi sembra proprio un tradimento di un popolo al quale a mezza bocca è stato chiesto di sacrificarsi nella lotta al terrorismo, aiutando a salvaguardare il mondo occidentale. Ed oggi la nuova situazione potrebbe comportare un ritorno dell'Isis che può approfittare del caos, come ha saputo fare in passato. E con quei tanti morti, forse muore anche il mondo occidentale. E' difficile non ricordare l'infelice dichiarazione del Presidente Trump: "I curdi non hanno aiutato gli americani 'durante la Seconda guerra mondiale". Quasi una giustificazione storica alla decisione di ritirare le truppe Usa dalle terre della Siria nordorientale dove sono presenti le Unità di protezione del popolo curdo. "I curdi stanno combattendo per la loro terra", ha continuato Trump, 'ma 'non ci hanno aiutato durante la Seconda guerra mondiale. Non ci hanno aiutato in Normandia, ad esempio". Dichiarazioni inaccettabili, falso storico e ipocrisia. Ma l'Europa sta facendo di peggio. Innanzitutto perché continua a tenere aperto un canale di possibile accesso della Turchia alla comunità europea. Questo è da circa trent'anni un obiettivo della Turchia che però va analizzato con estrema attenzione. Preliminarmente c'è da chiedersi: "Che senso ha fare entrare nella U.E. un paese asiatico." E poi bisogna ricordarsi che la Turchia ha abolito, credo a malincuore, la pena di morte ma ora si sente dire che la vorrebbero ripristinare. I comportamenti di USA e Russia sembrano dimostrare solamente interessi personali e una scarsissima attenzione alla situazione della gente che muore. Donald Trump pochi giorni fa sembrava pronto a una eventuale azione militare contro la Turchia. Ed invece dopo l'annuncio da parte della Turchia stessa di aver interrotto l'offensiva in Siria arriva l'intervento del presidente degli Stati Uniti. Che sembra ignorare il ruolo giocato dalla Russia di Putin e si intesta il risultato diplomatico e ha annunciato la revoca delle sanzioni alla Turchia che aveva imposto a metà ottobre a seguito del lancio dell'offensiva militare di Ankara contro i curdi nel nord-est della Siria. Da esaminare anche il comportamento della Russia. Il recente accordo di Sochi tra Vladimir Putin e il presidente turco Erdogan ha confermato la linea di Ankara sulla stabilizzazione di una "safe zone" estesa a est del fiume Eufrate per 440 km lungo il confine con la Turchia e allo stesso tempo ha tracciato il futuro immediato del nord-est del Paese mediorientale. Il disimpegno degli Usa nell'area è diventato l'occasione ghiotta per la Russia, la cui presenza in un'area da cui era completamente assente diventa ora decisiva. Il regime di Damasco prenderà il controllo del nord del Paese con la benedizione di Mosca, che funge da garante per Ankara rispetto alle mosse del presidente Bashar al Assad. La Turchia dunque continuerà a mantenere il controllo di un territorio di 120 km di estensione e 30 di profondità, sottratto all'Ypg con l'offensiva "Fonte di pace" delle scorse settimane. Personalmente non ho la più pallida idea di ciò che accadrà, se la tregua durerà, se la carneficina si fermerà. Ho invece drammatica certezza su quanto il medio oriente sia sempre in fiamme e che i grandi del mondo prendono l'occasione da queste situazioni per giocare le proprie aree di influenza e cercare i propri tornaconti finanziari. Non mi piace questo tipo di presenza come non mi piace l'assenza dell'Europa. La culla della civiltà sta passando con grande volatilità dall'essere presente negli altri continenti sotto forma di colonizzatori e spesso di sfruttatori, al disinteresse totale. L'idea di una Europa capace di svolgere un proprio ruolo nella storia del mondo, capace di immaginare una propria missione per la pace che significasse dialogo tra culture diverse è forse fallita per sempre. L'unica presenza seppur sparuta, ancora esistente è quella di alcuni missionari che non bastano e che spesso fanno una brutta fine, come Padre Bruno Santoro che lavorava per favorire "un dialogo rispettoso tra il patrimonio cristiano e il patrimonio musulmano"

Più muri di prima

I muri sono contro la comunicazione, sono per l'isolamento e quelli che li costruiscono ne diventeranno prima o poi prigionieri, anche se costruiti con la presunzione di difenderci da qualcosa o da qualcuno. E i ponti ?

Secondo uno studio pubblicato dagli esperti della University of Quebec, quando il Muro di Berlino venne abbattuto, trent'anni fa, erano 16 le recinzioni in tutto il mondo. Oggi sono addirittura 63, che interessano 67 stati, completate o in fase di progettazione. La globalizzazione, che avrebbe dovuto portare ad un progressivo abbattimento delle barriere rimaste, è stata in realtà causa di rinati timori sulla sicurezza. Un terzo dei paesi del mondo presenta attualmente recinzioni, di diverse tipologie, lungo i suoi confini. Geograficamente le barriere sono localizzate principalmente in Asia. Eppure, forse inaspettatamente, l'Europa si presenta più divisa di Africa e America. L'Uomo costruisce muri e barriere dalla notte dei tempi, e la nostra epoca non fa eccezioni. Muri per difendersi ma soprattutto per dividere, la storia del '900 ha visto sorgere barricate e recinzioni in ogni parte del mondo. Ricordiamo i casi più famosi e significativi, anche se di nessuno si può dire che abbia risolto molto. Quello che sorprende in maniera evidente è che tutto ciò si verifica nell'epoca della globalizzazione, del villaggio globale. Sociologicamente alcuni principi che erano stati cardine più o meno fino al sessantotto: la famiglia, i doveri personali, il rispetto degli adulti e degli educatori, la patria e la bandiera e la fede, e che con gli anni settanta e seguenti si erano molto rarefatti se non distrutti, sono improvvisamente riapparsi. Ma come? In una forma a dir poco curiosa ovvero di slogan spesso indotti da soggetti politici, e non, che vogliono approfittare per non fare pensare alle vicende reali del mondo. Un esempio: si parla molto di più della costruzione di muri che della vicenda ecologica che sta distruggendo il nostro pianeta. Personalmente non nutro una grande simpatia per Greta e ritengo che anche lì molto probabilmente ci sono delle strumentalizzazioni, però la cosa ben più grave è che ne parla solamente lei ed un po' dei suoi seguaci, mentre i politici sono presi da tutt'altro e sembra che il loro interesse personale in termini di potere sia l'unica loro stella polare, tant'è vero che spesso creano o amplificano dei problemi che sicuramente vanno governati meglio, ma che sono importanti soprattutto per suscitare paure e poi apparire come i salvatori della patria. Inutile dire che socialmente è molto meglio costruire ponti che non muri. Nelle pagine a seguire alcuni zoom su situazioni interessanti del passato e della situazione attuale.

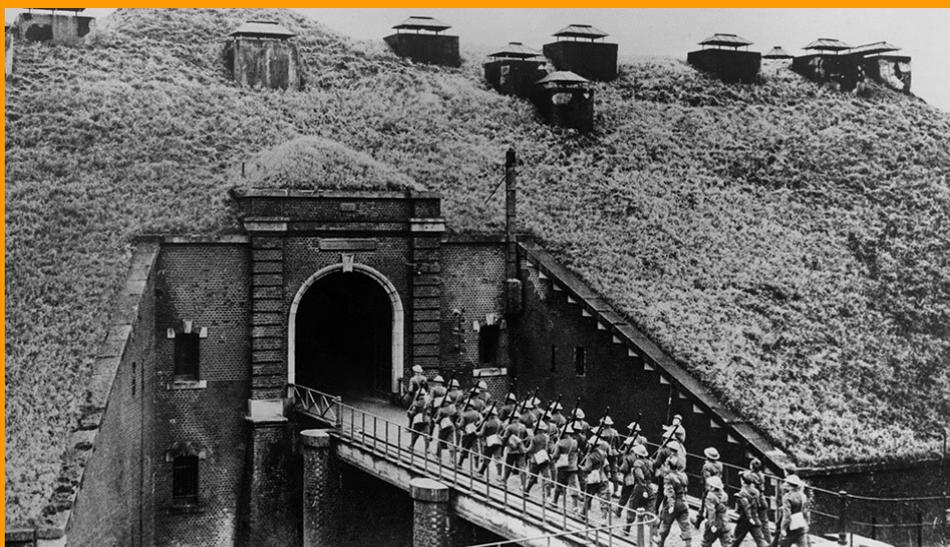
Basterebbe un ponte. Anche dentro l'Europa. C'è una città alla confluenza di due mondi, quello cristiano e quello musulmano: Višegrad, in Bosnia. Da sempre città di incontro fra diverse razze, religioni e culture. Ed è qui che nel Cinquecento il visir Mehmed-pascià fece erigere un ponte, costruito grazie alla fatica e ai sacrifici di molti cristiani, ma anche testimonianza della fusione di quei mondi diversi. Il ponte è al centro del romanzo di Ivo Andrić, *Il ponte sulla Drina*, romanzo pubblicato nel 1945 alla fine della Seconda guerra mondiale. I ponti sorreggono, i ponti collegano. Il ponte caratterizza il nostro ambiente edificato, ma è anche simbolo che rappresenta il superamento dei divari e delle differenze culturali e la partenza verso nuovi lidi. È un mezzo di cui l'uomo dispone per congiungere, attraversare il mondo. Ma i ponti sono molto di più: sono il risultato di un processo costruttivo, espressione di un'arte percepibile anche da un profano; un'arte che è fonte d'ispirazione e di un'identità comune perché il ponte è fratellanza.

Il ponte, lungo 179,50 metri, consta di 11 arcate in muratura, ampie fra 11 e 15 metri, e di una rampa di accesso ad angolo retto sulla riva sinistra del fiume, con 4 arcate. Durante la prima guerra mondiale vennero distrutte 3 delle 11 arcate, mentre 5 vennero distrutte durante la seconda guerra mondiale. Successivamente vennero tutte ricostruite.[1] Durante la guerra di Bosnia il ponte fu teatro del brutale massacro di Višegrad del 1992, compiuto ai danni della popolazione civile. Nel 2007 il ponte di Višegrad è stato inserito nell'elenco dei Patrimoni dell'umanità dell'UNESCO.



Il ponte di Višegrad, in Bosnia, che attraversa il fiume Drina

Segue.....Più muri di prima



La Linea Maginot è un complesso integrato di fortificazioni, opere militari, postazioni di mitragliatrici, sistemi di inondazione difensivi realizzato dal 1928 al 1940 dal Governo francese a protezione dei confini per il timore di attacchi tedeschi. Benché il termine "Linea Maginot" si riferisca all'intero sistema di fortificazioni che va

dal Mare del Nord al Mare Mediterraneo, gli ambiti geografici dove furono realizzate le opere più complesse, sofisticate e potenti furono quello al confine con la Germania ed il Lussemburgo. Il piano di invasione tedesco del 1940 venne pianificato tenendo in considerazione la Linea Maginot. Una forza civetta si appostò davanti alla Linea, mentre la vera forza d'attacco tagliò attraverso il Belgio e i Paesi Bassi, attraverso la Foresta delle Ardenne a nord delle difese principali dei francesi. In questo modo la forza d'attacco fu in grado di aggirare la Linea Maginot, che sostanzialmente non servì a nulla.



Il Vallo di Adriano è un antico esempio di muro costruito in funzione difensiva, potrebbe tornare sulla cresta dell'onda dopo il referendum scozzese. In realtà il vallo è interamente situato in territorio inglese, è tradizionalmente considerato come confine con la Scozia, ed è spesso causa di sarcasmo da

parte inglese. Il motivo è che il Vallo, costruito nella prima metà del II secolo d.c. dall'imperatore Adriano, fu eretto per difendere i territori dell'impero romano dalle incursioni dei barbari del Nord...

ALCUNI DEI MURI DIVISORI PIU' FAMOSI

Linea di demarcazione militare coreana

Questa linea separa due nazioni: Corea del Nord e Corea del Sud, la nazione più isolata del mondo da una parte e una delle più moderne dall'altra. Tracciata in coincidenza con il 38° parallelo Nord, taglia la penisola coreana in due. La linea fu stabilita dall'armistizio che concluse la Guerra di Corea, nel 1953. La linea è in realtà una zona demilitarizzata larga due chilometri e lunga 246. Se è vero che in quei due chilometri la striscia è effettivamente una terra di nessuno, così non vale per i confini delle due nazioni, tra i più armati del mondo: oltre mille posti di blocco e due milioni di soldati in perenne assetto di combattimento.

Barriere di separazione tra Israele e Territori palestinesi

I muri più tristemente famosi della storia recente. Si inizia nel 1994, dopo gli accordi di Oslo, con 60 chilometri di barriera completati nel '96 per dividere la Striscia di Gaza dai territori di Israele. In gran parte distrutta dai palestinesi durante la seconda intifada, la barriera viene ricostruita tra il 2000 e il 2001, ed è stato aggiunto un chilometro di zona cuscinetto. Con la giustificazione di difendersi dagli attacchi terroristici, Israele ha avviato nel 2002 la costruzione di un altro muro, questa volta per delimitare i territori della Cisgiordania. Il percorso dei 730 chilometri di barriera, passante anche in mezzo a Gerusalemme e Betlemme, è stato modificato decine di volte.

Barriera di separazione tra Messico e Stati Uniti

Il 1994 fu l'anno d'inizio di costruzione dei muri sul confine che divide le due grandi nazioni Nord-americane. Le barriere sono state costruite per limitare il flusso d'immigrazione messicana e, a oggi, dei 3.140 chilometri di confine tra Pacifico e Atlantico, circa 1.100 sono presidiati da barriere. Questo muro è probabilmente il più tecnologico del mondo.

Peace Lines in Irlanda del Nord

Le Peace Lines sono una serie di barriere che percorrono l'Irlanda del nord in vari punti, principalmente a Belfast e a Derry. Le prime Peace Lines vennero costruite nel 1969, anno d'inizio dei "troubles", per separare la popolazione cattolica e quella protestante. Originariamente sarebbero dovute durare sei mesi, ma vista il consenso di entrambe le parti al loro mantenimento, sono state tenute e in seguito incrementate. Oggi le barriere hanno una lunghezza complessiva di 34 chilometri, in gran parte situate a Belfast. I varchi sono aperti di giorno e chiusi di notte.

Ceuta e Melilla

Appartenenti alla Spagna fin dal quindicesimo secolo, i porti di Ceuta e Melilla rappresentano l'unico pezzo di Europa in Africa. Nonostante le ripetute richieste di annessione da parte del Marocco, la Spagna si è sempre rifiutata di cedere due avamposti così strategicamente importanti. Le due città sono separate dal Marocco da due distinte barriere, costruite nel 1999, alte 3 metri, lunghe 8 chilometri a Melilla e 12 a Ceuta, costruite per controllare l'immigrazione irregolare marocchina.

Roma quartiere Giuliano Dalmata

Non è certo un quartiere storico di Roma, ne una zona residenziale particolarmente interessante. Però è un quartiere che trasuda di sofferenza nella memoria delle origini.

La memoria è un elemento spesso bistrattato ed inflazionato, eppure per chi ha subito tanto, come singolo e come popolo, si raffigura con contorni nitidi e con finalità semplici e precise. La legge n. 92 del 30 marzo 2004, recita: *“La Repubblica riconosce il 10 febbraio quale ‘Giorno del Ricordo’ al fine di conservare e rinnovare la memoria della tragedia degli italiani e di tutte le vittime delle foibe, dell’esodo dalle loro terre degli istriani, fiumani e dal-*

mondo la loro scelta per la libertà: meglio liberi, poveri e perseguitati che schiavi dell’ideologia. A Roma pensando ai reduci delle foibe e del grande esodo del dopo guerra, inevitabilmente si pensa al quartiere Giuliano Dalmata, sulla via Laurentina, poco fuori dall’EUR. Dopo che per secoli la zona fu un’area di campagna, con una presenza di torri e casali, nel 1937 vi venne inaugurato il Villaggio dei Lavoratori, o Villaggio Operaio E42, per ospitare gli operai che lavoravano alla costruzione del quartiere che avrebbe dovuto ospitare, a poca distanza dalla zona del nascente Quartiere Giuliano-Dalmata, l’Esposizione Universale di Roma del 1942 e che mai ebbe luogo a causa degli eventi bellici. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, il Villaggio dei Lavoratori venne abbandonato per via dell’interruzione della costruzione dell’EUR. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, gli Italiani dell’Istria e della Dalmazia, i Giuliani e Dalmati, dovettero lasciare le loro terre, passate sotto il controllo della Jugoslavia, e ripararono nelle altre zone d’Italia. Nel 1947, dodici famiglie prove-



L'ingresso del Villaggio Giuliano in una foto d'epoca

mati nel secondo dopoguerra e della più complessa vicenda del confine orientale”. Stiamo parlando di un intero popolo che ha molto sofferto sempre nel rispetto delle regole, a testa china, ed ha accettato il proprio destino e le conseguenze di una scelta condotta per salvare la pelle e gridare al

nienti da quell’area, si recarono ad abitare nel Villaggio dei Lavoratori, che prese quindi il nome di Villaggio Giuliano. A Roma furono molti i luoghi in cui gli esuli Giuliani e Dalmati trovarono rifugio: a Monteverde esisteva un apposito campo provvisorio per l’ospitalità, alcuni trovarono alloggio al

I confini del quartiere erano e sono anche oggi: Via Laurentina a ovest, via degli Artificieri e via Canzone del Piave a sud, via della Divisione Torino ad est ed, infine, via dei Corazzieri a nord, erano questi i nostri confini ed era da quelle strade in poi che cominciava il 'mondo esterno': l'EUR, più familiare grazie ai suoi parchi, le Galere, Colle di Mezzo, l'Asvego, la Cecchignola,... Nel primo dopoguerra si trattava di un vero microcosmo dove le persone nascevano, si sposavano, morivano, trovavano lavoro, o sbarcavano il lunario, cercavano di divertirsi e si impegnavano nel sociale, replicando esattamente schemi e modelli della Terra da cui provenivano, più mitteleuropea che mediterranea e in qualche modo il fare memoria del loro modo di vivere coincideva con una forma di isolamento. All'origine intorno ai confini sopra indicati non c'era nulla, solamente prati. Man mano che gli spazi ed i campi agricoli attorno al Villaggio si andavano popolando, le strade si allargavano, il cemento mangiava il paesaggio rurale trasformando tutto in qualcosa



di squallido ed anonimo, ma altre persone venivano in contatto sempre più frequente con la comunità dalmata. Molte di queste persone erano accoglienti ed anche curiosi della vicenda umana di questi esuli scampati dalla tragedia. Molta altra gente del "mondo esterno" guardava con rabbia, ostilità e, a volte, vero e proprio odio politico o, peggio, razziale.

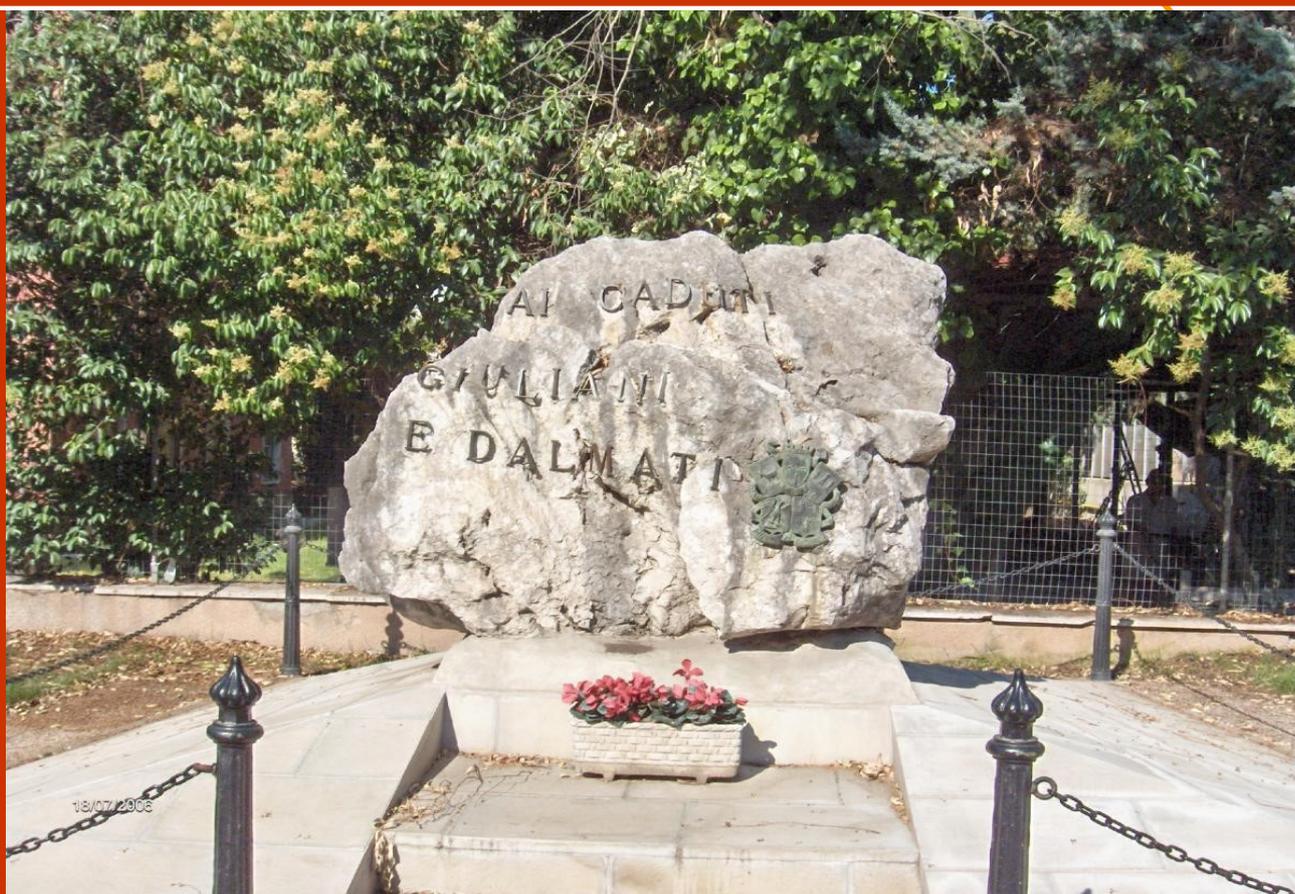
Villaggio San Francesco, ad Acilia, ed altri ancora nella vicina Provincia di Latina, ma probabilmente il Villaggio Giuliano fu la principale. Per tutti gli anni '50 continuò l'Esodo, e città come Pola, Rovigno, Pirano, Capodistria, Albona, Abbazia, Fiume, Cherso, Lussino, Dignano, Lagosta, Parenzo, Pisino, Zara, ecc. si svuotarono. L'Esodo riguardò complessivamente circa 350.000 cittadini italiani provenienti da cinque province adriatiche: Pola, Zara, Fiume, Trieste e Gorizia, ma lo spopolamento continuò fino alla prima metà dei

'60, provocando l'abbandono di circa mezzo milione di persone. Negli anni seguenti il quartiere vide un rapido sviluppo. Gli abitanti diedero vita non solo ad esercizi commerciali, ma anche a botteghe artigianali ed attività industriali, a scuole, ad un museo, a monumenti dedicati all'Esodo ed al sacrificio di quelle cinque Province del Confine Orientale d'Italia, alla chiesa parrocchiale ed a punti di aggregazione quali trattorie, bar ed associazioni sportive. Nelle pagine successive i due monumenti che caratterizzano il quartiere.

Segue...Roma quartiere Giuliano Dalmata



Siamo a due passi dal capolinea della linea B della metropolitana Laurentina, al margine dell'EUR e al confine col quartiere Giuliano-Dalmata è stato collocato un monumento dedicato alle vittime delle foibe, trucidate durante la guerra e l'occupazione jugoslava in buona parte solo perché colpevoli di voler mantenere la propria italianità. Il monumento, che raffigura una serie di sagome di volti allucinati, che da un punto di vista artistico potrebbe anche essere giudicato mediocre, mi sembra comunque significativo e utile per ricordare un episodio storico così doloroso e così spesso rimosso, come molte cose della nostra storia. Peraltro le vicende delle foibe in Croazia sono state drammatiche e non certo di minore violenza rispetto ai lager nazisti. Con il crollo del regime, avvenuto alla fine del 1943, i fascisti e tutti gli italiani non comunisti vennero considerati nemici del popolo, prima torturati e poi gettati nelle foibe. Morirono, si stima, circa un migliaio di persone. Le prime vittime di una lunga scia di sangue. E molti di coloro che si salvarono oggi vivono appunto nel quartiere Giuliano Dalmata e, ancorchè passate almeno due generazioni, ricordano ancora dai racconti dei nonni e dei genitori cosa fu quel massacro.



Ma in realtà, primo monumento eretto fu quello ai caduti Giuliani e Dalmati. È un masso trasportato dal Carso, sul quale sono stati posti gli stemmi delle terre care agli esuli, Trieste, Gorizia, Fiume, l'Istria e la Dalmazia. Il monumento è stato fortemente voluto dalla comunità giuliano-dalmata di Roma ed è stato collocato dall'Opera Profughi sulla Via Laurentina, che costeggia il Quartiere GiulianoDalmata, il 4 novembre 1961. La data è profondamente simbolica, poiché ricorda le due guerre mondiali. La Prima proprio nel giorno della Vittoria, quando l'Italia ottenne dall'ormai dissolto Impero Austro-Ungarico le terre italiane di Trieste, dell'Istria e parte della Dalmazia. La Seconda Guerra è ricordata nella pietra carsica, roccia che simboleggia la violenza delle foibe, caratteristiche dei territori giuliani ed istriani. Sul masso sono poste le parole: "Ai caduti giuliani e dalmati", proprio allo scopo di comprenderli tutti e ricordare la loro storia, fatta di sacrifici per gli alti ideali della libertà e dell'appartenenza culturale e storica all'Italia. Nel 1962 venne inaugurato il monumento a memoria dell'esodo, eseguito da Amedeo Colella, il quale oltre ad essere un grande artista, fu anche Vice Segretario Nazionale dell'Opera Profughi. Il monumento simboleggia l'esodo ed il sacrificio delle cinque province adriatiche. È composto da un mosaico e da una stele. Nella parte alta del mosaico sono raffigurati i monumenti rappresentativi di Pola, Zara, Fiume, Trieste e Gorizia, mentre nella parte inferiore sono rappresentati cinque personaggi della storia che maggiormente simboleggiano l'attaccamento a Venezia, la fierezza, la fede, l'eroismo e la combattività degli adriatici. Accanto agli stemmi delle loro città, si possono vedere: San Vito, martire per la libertà, patrono di Fiume; San Girolamo, dalmata, dottore della Chiesa, patrono della Dalmazia; Gionatasi, eroe della rivolta del Venerdì Santo del 1331; Gasparo Calvani di Fianona, martire della fedeltà alla Serenissima; il Fante ferito, rappresentante tutti i martiri e i volontari irredenti della regione Giulia e della Dalmazia

I seggiolini antiabbandono

E' stato adottato un provvedimento teso ad evitare il fenomeno dell'abbandono, anche solo per errore dei bambini nei passeggini delle automobili. Provvedimento importante ma che suscita anche tante domande sulla categoria genitori e sul perchè si è dovuti arrivare al recente provvedimento.

I casi che si sono verificati di morte di bambini legati al seggiolino dell'automobile a causa dell'abbandono per errore da parte dei genitori sono stati solamente 9 negli ultimi 20 anni. Un numero modesto ma che ha generato l'attenzione dei mezzi di comunicazione e poi della politica. In realtà il problema però è più vasta dei nove casi, perché quelli sono quelli noti in quanto conclusi con una tragedia. Al contrario si è a conoscenza di tante tragedie sfiorate, ma di queste non esistono statistiche ufficiali.

Dalla cronaca degli ultimi anni abbiamo più volte saputo che un genitore nella perenne fretta nella quale si vive oggi, aveva chiuso la macchina lasciando dentro il figlio piccolo legato al seggiolino. Per fortuna solamente pochi casi si sono trasformati in tragedie vere, però il legislatore ha ritenuto di dover intervenire. Ed infatti ora ci siamo: dopo un infinito iter legislativo la legge salvabambini che fa scattare l'obbligo dei seggiolini antiabbandono (la nr. 117 /2018 che ha modificato l'art. 172 del Codice della Strada) è realtà. Ma come dovranno essere i famosi "seggiolini antiabbandono" per i minori sotto i 4 anni di età. L'articolo 1 del provvedimento elenca le definizioni, descrivendo il "dispositivo antiabbandono" come un dispositivo di allarme, costituito da uno o più elementi interconnessi, la cui funzione principale è quella di prevenire l'abbandono dei bambini di età inferiore ai 4 anni di età. Il dispositivo potrà essere integrato all'origine nel seggiolino, oppure una dotazione di base o un accessorio del veicolo, ricompreso nel fascicolo di omologazione del veicolo stesso oppure un sistema indipendente dal seggiolino stesso e dal veicolo. Si tende perciò ad ampliare il più possibile il numero di dispositivi, molti dei quali già in commercio. In alcuni casi sono una sorta di "cuscinetto" da sistemare direttamente sotto il seggiolino del bimbo, in altri si tratta di sensori già integrati in alcuni modelli di seggiolini. Alcuni fanno scattare un allarme, altri notificano il pericolo sul cellulare, via app o Bluetooth. Sono i cosiddetti "sistemi anti abbandono" e hanno tutti il medesimo scopo: evitare che i genitori dimentichino i propri bimbi in macchina. Una volta che i dispositivi sono obbligatori, chi non avrà il dispositivo in auto rischia una sanzione amministrativa da 83 euro a 333 euro. Della violazione per il mancato utilizzo risponde il conducente o chi è tenuto alla sorveglianza del minore stesso. Inoltre nel caso di recidività è prevista anche la sanzione amministrativa accessoria della sospensione della patente da 15 giorni a 2 mesi. C'è da augurarsi che questa innovazione sia utile ma c'è da fare una osservazione preoccupante. Sembra che più passa il tempo e più le soluzioni tecnologiche siano necessarie non tanto per migliorare le situazioni ma per ovviare alla distrazione e alla scarsa attenzione e responsabilità degli esseri umani che persino di fronte ai propri figli, od in generale ai bambini, hanno "qualcosa di più importante a cui pensare".

Venditore di cornetti sull'autobus

Notizia vera o balla colossale? Le foto pubblicate sembrerebbero confermare ma di questi tempi i dubbi rimangono. Facciamo finta di crederci ed analizziamo insieme il fenomeno.

Quando ho letto questa notizia mi è venuto un po' da sorridere, ho subito pensato a fotomontaggi o comunque a qualche trucco; ma vale la pena di rifletterci sopra, dando per scontato che sia vera. Immaginatevi la scena: sabato sera a bordo di un bus Atac a Roma; un affamato giovane compra un cornetto a bordo del bus, servito da un uomo comodamente seduto alle spalle di un banchetto sul quale espone croissant e bombe alla crema o al cioccolato. Sui social i commenti più diversi. C'è chi ipotizza: "Prima stava su un altro bus dove i cornetti gli erano caduti per terra ma che je fa', basta una spolveratina e cambiare vettura". E chi sta dalla parte dell'abusivo: "Prima de sputa' sentenze dizioni da dovesse mette a vende i cornetti dentro ad un autobus...". A me personalmente mi è venuta subito in mente una scena di un vecchio film con Nino Manfredi: Caffè express. Michele è un invalido napoletano di mezza età che per sopravvivere e mantenere il figlio quattordicenne in un collegio, si improvvisa venditore abusivo di caffè, viaggiando clandestinamente su una tratta ferroviaria notturna. Il film narrava delle vicissitudini e degli espedienti del protagonista braccato dal personale ferroviario per la sua attività abusiva. Mi sembra che vi sia molta analogia però quello era un film, realista ma sempre un film. Ora presumibilmente parliamo di realtà a dimostrazione delle situazione economica drammatica di tante persone.



L'angolo
della
lettura

Svetlana Aleksievič

Solo un sovietico può capire un altro sovietico. Avevamo tutti una sola memoria. La stessa: quella comunista. Questo sostiene la scrittrice, ma in realtà è una donna molto più ricca di contenuti, che ama il suo paese anche se ha vissuto tante tragedie

Svetlana Aleksievič è una professoressa di storia bielorusa diventata giornalista. Ha ricevuto il premio Nobel per la letteratura nel 2015. Quale la motivazione? I suoi libri più importanti in effetti non sono opere di finzione, ma l'elaborazione di centinaia di testimonianze di persone comuni, pazientemente raccolte: la testimonianza delle donne che avevano partecipato alla grande guerra patriottica, la seconda guerra mondiale; quella di persone che avevano conosciuto la guerra in Afghanistan; quella di tutti coloro che erano stati toccati in un modo o nell'altro dalla catastrofe nucleare di Černobyl, nel 1986; quella di cittadini sovietici, in seguito russi, che erano passati attraverso lo stalinismo, la destalinizzazione, la glaciazione brezneviana e, infine, l'avvento della democrazia. Svetlana pone le sue domande non in cerca di una verità fattuale, documentaria, fredda, bensì dell'eco interiore degli avvenimenti, dei fremiti dell'animo, di un fondo di umanità che si trova nascosto nel cuore anche degli eventi peggiori. Lei stessa sostiene che "Il cammino delle anime è per me più importante dell'evento stesso". Così la scrittrice permette di entrare in modo privilegiato in quella che è stata chiamata «l'anima russa» e, attraverso questa incarnazione nel cuore del destino russo in un secolo terribile, raggiunge l'universale e apre anche i nostri orizzonti. La Aleksievič è bravissima a farci capire come decenni di potere comunista asfissiante ha persino tolto alle persone la voglia di reagire e di farsi sentire. E quelle poche che osano farlo vengono picchiate e sbattute in prigione anche oggi. Lermontov, grande poeta dell'ottocento diceva in una sua poesia: "Addio Russia non lavata, paese di schiavi e di padroni". Non sembra sia cambiato molto e Putin solamente formalmente è diverso dai potenti di quei tempi, sembra quasi che sia ancora uno zar. Quando si chiede alla Aleksievič come mai Putin goda comunque di una così grande popolarità, lei risponde: "Tanti anni fa ci eravamo illusi che la caduta dell'URSS portasse alla democrazia, che al potere ci sarebbe stata gente aperta al mondo, in grado di dare dignità alle persone. Abbiamo pensato che Stalin e i suoi tempi fossero passati. Invece il passato è tornato ed è diventato presente anche con l'illusione dell'amor patrio riconquistato. Abbiamo una forte cultura imperiale ed un deficit democratico". In sostanza



Saggista e giornalista, nata in Ucraina nel 1948 e cresciuta in Bielorussia, in esilio volontario a Parigi dal 2000, ha narrato nei suoi libri il dramma collettivo del crollo dell'Unione Sovietica e del suo mito

imperialista, da *Incantati dalla morte* al suo ultimo *Tempo di seconda mano*: racconto della nascita di una "nuova Russia", dopo una popolare e corale "buonanotte al signor Lenin". Un mosaico di umanità che ritrae la fine del comunismo, ma non solo: la guerra in Afghanistan in *Ragazzi di zinco*, la tragedia nucleare dell'Ucraina in *Preghiera per Chernobyl*. L'8 ottobre 2015 è stata insignita del Premio Nobel per la letteratura, "per la sua scrittura polifonica, un monumento alla sofferenza e al coraggio nel nostro tempo". Quattordicesima donna a ottenere il prestigioso riconoscimento, è la prima persona bielorusa a vincerlo e la seconda persona di origini ucraine. Dopo un periodo di lontananza dalla Bielorussia, trascorso prevalentemente tra Italia, Francia, Germania e Svezia, nel 2011 è tornata a vivere a Minsk

la Aleksievich ci fa capire che una grande parte del popolo russo era talmente abituato alla forza brutale che non ha la concezione né la pazienza di abituarsi alle idee della democrazia, status complesso e di mediazione, e preferisce adattarsi su un autoritarismo che rivendica di aver ridato dignità alla Russia che ora viene rispettata a livello internazionale. E quindi passando dallo zarismo al bolscevichismo alla situazione attuale, ben poco in realtà è cambiato. "Per me non è tanto importante che tu scriva quello che ti ho raccontato, ma che andando via ti volti a guardare la mia casetta, e non una ma due volte". Così si è rivolta a Svetlana Aleksievich, congedandosi da lei sulla soglia della sua chata, una contadina bielorusa. La speranza di avere affidato il racconto della sua vita a qualcuno capace di vero ascolto non poteva essere meglio riposta. Far raccontare a donne e uomini, protagonisti e vittime e carnefici, un dramma corale, quello delle "piccole persone" coinvolte dalla Grande Utopia comunista, che ha squassato la storia dell'URSS-Russia per settant'anni e fino a oggi, è il cuore del lavoro letterario di Svetlana Aleksievich. Questo nuovo libro, sullo sfondo del grande dramma collettivo del crollo dell'Unione Sovietica e della tormentosa e problematica nascita di una "nuova Russia", costituisce il coronamento ideale di un lavoro di trent'anni: qui sono decine i protagonisti-narratori che raccontano cos'è stata l'epocale svolta tuttora in atto: contadini, operai, studenti, intellettuali, dalla semplice militante al generale, all'alto funzionario del Cremlino, al volonteroso carnefice di ieri forse ormai consapevole dei troppi orrori del regime che serviva. Nonché misconosciuti eroi sovietici del tempo di pace e del tempo di guerra, i quali non sanno rassegnarsi al tramonto degli ideali e alle mediocri servitù di un'esistenza che, rispettando solo successo e denaro, esclude i deboli e gli ultimi. C'è bisogno di personaggi come la Aleksievich perché è grazie a loro che si hanno notizie di tante situazioni invivibili, di molte parti del mondo e in tutti i tempi.

L'angolo della musica

Un'opera anche molto criticata ma la cui forza di umanità e la bellezza delle romanze l'ha fatta divenire un classico dell'opera lirica nel mondo.

Il Trovatore

Una vicenda sanguinaria ambientata in un Medioevo favoloso e violento: il mondo degli zingari, descritto come una realtà selvaggia e libera ma ricca di valori umani, si inserisce in un intreccio di odi e vendette ed emarginazione.

Pochi sanno che *Il Trovatore* è la prima opera di Verdi che non nasce in seguito ad una commissione di un teatro o di impresario ma dalla sua volontà di tradurre per il teatro in musica il romanzo di Guitierrez. *Il Trovatore* è un dramma, ambientato in Spagna al principio del secolo XV, che racconta, con un bel canto espressivo, forti passioni come l'amore, la gelosia, la vendetta, l'odio e la lussuria. Manrico e il Conte di Luna, innamorati della stessa donna, nel dramma si fronteggiano fino alla morte come nemici, senza sapere che sono fratelli. Per di più appartenendo a due diverse classi sociali, all'esistente astio si aggiunge il conflitto sociale. Ma in realtà la vera protagonista dell'opera è Azucena e il suo mondo gitano. Verdi sapeva fiutare il dramma, anche con una semplice prima lettura: e invece di pescare nella nostra letteratura, guardava al romanticismo europeo. Dopo le delusioni delle rivoluzioni del Quarantotto, decise di ripiegare su un melodramma meno implicato con la temperie risorgimentale e più attento alle vicende private. Le opere *Rigoletto*, *Traviata* e *Trovatore*, sono innanzitutto vicende che si allontanano dalla retorica romantica per avvicinarla alla causa degli offesi e degli emarginati. Sono opere costruite su un singolo perso-

naggio, scolpito a tutto tondo e per qualche motivo allontanato dolorosamente dagli altri. *Rigoletto* è un gobbo deforme che vive in un ambiente cortigiano ipocrita e subdolo; *Violetta Valery* una prostituta d'alto borgo colpita da un male fatale; *Azucena*, una zingara in cerca della sua vendetta. Pur nelle sue contraddizioni umane nel *Trovatore* emerge un mondo gitano denso di valori positivi: *Azucena* è madre amorosa che compie un difficile percorso di redenzione dalla fissità della vendetta all'amore più tenero verso il figlio del proprio nemico. In questo universo "barbarico" Verdi, così fortemente anticonformista nelle sue idee sociali, intravede uno strumento per dare sfogo alla propria ricerca shakesperiana verso il "triviale" sovvertendo la tradizione del melodramma italiano. Il mondo degli zingari di *Azucena* e *Manrico* appare come una realtà piena di contraddizioni dal desiderio di vendetta, all'amore di una madre fino all'attesa trepidante di una sincera umanità. Non c'è dubbio che portare a Roma nella capitale dello Stato Pontificio, nel 1853, una fosca vicenda di amore, guerra e morte in un'incredibile Spagna medioevale voleva dire avere coraggio e parlare di rivoluzione e risorgimento a coloro che per la Repubblica Romana avevano combattuto e sofferto.

LA TRAMA

L'opera si apre nel castello dell'Aljafería di Saragozza. Il Conte di Luna ama, non riamato, Leonora, dama di corte della regina: ogni notte monta la guardia davanti alla sua porta nel tentativo di vederla. Il conte aveva avuto un fratellino rapito anni prima da una gitana per vendicare la madre, giustiziata dal precedente Conte; la zingara aveva poi gettato il bambino nella stessa pira dov'era morta la madre. Nel frattempo Leonora è innamorata di un misterioso Trovatore del quale non conosce nemmeno il nome, e una sera confusa dall'oscurità, scambia il conte di Luna per il suo amato e l'abbraccia. Il Trovatore li sorprende e crede di essere stato tradito, ma Leonora gli giura il suo amore; ciò scatena l'ira del Conte, che sfida a duello il rivale e lo costringe a rivelarsi: il suo nome è Manrico, seguace del ribelle Conte d'Urgel. Leonora cade in terra priva di sensi, mentre i due uomini si fronteggiano: entrambi riportano gravi ferite, ma è Manrico ad avere la meglio; tuttavia fugge prima di uccidere il Conte. Azucena, madre di Manrico, racconta che molti anni prima vide morire sul rogo la madre accusata di stregoneria dal vecchio Conte di Luna e che ultime parole della madre erano state una supplica di vendetta, così ella aveva rapito il bambino e, accecata dalla disperazione, lo aveva gettato nel fuoco; tuttavia, inorridita dalla visione della madre morta, aveva confuso il proprio figlio col bambino che aveva rapito e lo aveva gettato nel rogo al suo posto. Manrico confida alla madre di esser stato sul punto di uccidere il Conte, durante quel duello, ma di esser stato frenato da una voce proveniente dal cielo. Azucena lo esorta dunque a compiere la vendetta di sua madre, sfidando nuovamente il Conte e arrivando stavolta a ucciderlo. Intanto il Conte ha fatto spargere la voce che Manrico sia morto, allo scopo di conquistare Leonora; questa piuttosto che andare in sposa a lui, decide di prendere i voti. Il Conte irrompe con molti soldati alla cerimonia per rapirla; in quel momento però ha inizio l'assalto dei ribelli di Urgel: Manrico, approfittando della confusione, porta in salvo Leonora. Espugnato il castello mentre i soldati del Conte di Luna, sono accampati nei pressi in attesa di sferrare un attacco per riconquistarlo. Viene catturata Azucena, che si aggirava spinta dalle visioni della morte di suo figlio. Costretta dalla tortura confessa di essere la madre di Manrico, nonché la stessa zingara che aveva ucciso il fratello del Conte. Questi esulta, poiché uccidendo la zingara otterrà doppia vendetta, ma nel frattempo Manrico e Leonora stanno per sposarsi in segreto e si giurano eterno amore. Azucena sta per essere arsa viva come strega e Manrico si precipita in soccorso della madre cantando la celebre "Di quella pira". Il tentativo di liberare Azucena fallisce e Manrico viene imprigionato e così madre e figlio sono condannati a morte insieme. Leonora implora il Conte di lasciare libero Manrico: in cambio è disposta a diventare sua sposa ma in realtà ha già deciso che si avvelenerà prima di concedersi. Il Conte accetta e Leonora chiede di poter dare lei stessa a Manrico la notizia della liberazione, ma prima di entrare nella torre, beve di nascosto il veleno da un anello. Leonora annuncia la libertà a Manrico e lo implora di mettersi in salvo, ma quando egli scopre che lei non lo seguirà, si rifiuta di fuggire, convinto che per ottenere la sua libertà Leonora l'abbia tradito; ma lei, nell'agonia della morte, gli confessa di essersi avvelenata. Il Conte ascolta di nascosto la conversazione e capisce d'esser stato ingannato da Leonora, che muore fra le braccia di Manrico. Il Conte ordina allora di giustiziare il Trovatore: quando Azucena rinviene, egli le indica Manrico morente, ma pur nella disperazione la donna trova la forza di rivelare al Conte la tragica verità: «Egli era tuo fratello»: il Conte, sconvolto per aver ammazzato di sua mano il fratello, esclama «E vivo ancor!», mentre Azucena, tratta a morte, può finalmente gridare: «Sei vendicata, o madre!».

L'angolo della canzone

"Io sono bella"

Una ragazza, un personaggio pubblico che affronta con coraggio seri problemi della vita con determinazione non è un fatto consueto. Emma lo ha fatto e con una canzone ci racconta la sua voglia di vivere, con forza.

Quest'anno, Emma Marrone celebra i suoi primi dieci anni di carriera e quale modo migliore di festeggiare se non pubblicando una nuova canzone? Se poi il pezzo è stato scritto da Vasco Rossi, la festa è anche doppia. "Io sono bella", grintosa ed energica che rispecchia appieno lo spirito rock della cantante: una donna determinata, coraggiosa e libera

di essere se stessa. "Io sono bella non è solo una canzone. E' un regalo meraviglioso che mi hanno fatto Vasco Rossi e Gaetano Curreri. Dopo 10 anni di lavoro è la ricompensa più grande che potessi ricevere", commentato l'uscita del singolo. Vasco Rossi ha spiegato di aver scritto per Emma una canzone che canterebbe lui al posto suo. Un testo provocante e provo-

Emma, pseudonimo di Emanuela Marrone è nata a Firenze ma di fatto è pugliese, è diventata nota grazie alla partecipazione al talent show Amici di Maria De Filippi. Poi è cresciuta in tutti i sensi e ora è molto considerata nel panorama della musica italiana. Cantautrice pop rock del panorama musicale



italiano, è caratterizzata da una voce di contralto graffiante e un po' roca. Vicina alla musica fin da bambina, identifica in Gianna Nannini il suo principale punto di riferimento artistico. Tra gli altri suoi punti di riferimento artistici vi sono Mina e Loredana Bertè. Emma è dotata

di un talento di base, dà l'impressione che canti ad istinto ma poi ha iniziato a curare la voce e lei stessa ha dichiarato che, cantando tanto, ha imparato ad usare e gestire meglio il suo timbro.

catorio che pare vada a raccontare come sono le ragazze di oggi: autonome, grintose e senza bisogno di nessuno. Ma in realtà l'attesa di questo brano era sicuramente connessa anche ad alcuni aspetti non strettamente musicali, ma alle vicende di salute della cantante e agli attacchi che ha subito. Il 20 settembre aveva sorpreso tutti, pubblicando un post in cui annunciava un momentaneo stop alla sua attività per risolvere un problema di salute, affermando che sarebbe tornata presto. Le sue parole avevano generato preoccupazione anche perché inevitabilmente tornava il ricordo di dieci anni prima, quando Emma aveva iniziato la sua battaglia contro un tumore, e al successivo intervento chirurgico del 2014. Ora sia per le sue dichiarazioni che per i suoi comportamenti sembra tornata più forte che prima. E pensare che oltre ai problemi di salute in senso stretto, ha dovuto sopportare anche tanta imbecillità sui social. Dove alcuni sono arrivati ad augurarle addirittura la morte. "Ho pensato a chi di cancro è morto per davvero e alla sua famiglia", ha detto Emma. In passato, la cantante è stata attaccata dagli hater anche per le sue idee politiche. E questo aspetto è inquietante: augurare la morte a qualcuno solamente perché la pensa diversamente da te. Concentrandosi sulla canzone, nella quale si sente evidente l'impronta di Vasco Rossi, c'è da dire che forse più che le parole, innanzitutto, colpisce il cipiglio dell'interprete e il ritmo positivo di chi ha voglia di cantare come metafora della vita. Io sono bella non è tanto, o solamente, un'affermazione estetica; è molto di più, è la dichiarazione di voler vivere, è la rivalse dell'indipendenza, è quel pizzico di menefreghismo riguardo gli altri quando questi altri pretendono di dirti quello che devi fare o che devi dire. E poi trovo di grande lungimiranza l'inizio del testo che dice "fammi godere adesso" segnando il senso del presente, di non voler vivere su ciò che è accaduto ieri né di farsi troppe illusioni sul domani del quale, come diceva Lorenzo il Magnifico, non vi è certezza. Emma non è una delle

IO SONO BELLA

Fammi godere adesso
Solo per un istante
Io mi accontenterò
E ti amerò durante
Vorrei gridare qui
Dammi l'estate sempre
Ma poi capisco che
Tu non puoi darmi niente

Io sono bella, sono bella, sono bella sì
Ma non mi frega niente
Io sono bella, sono bella, sono bella sì
Io sono bella sempre

Ti direi
Sono stanca di essere come
Mi vogliono tutti
Sono stanca di vivere come
Vorrebbero gli altri
Se vuoi restare va bene, va bene

Fammi sfogare qui
Che non posso da nessuna parte
Non mi vergogno di
Di confessartelo all'istante

Io sono bella, sono bella, sono bella sì
Ma non mi frega niente
Io sono bella, sono bella, sono bella sì
Io sono bella sempre

mie cantanti preferite, e spesso non sono d'accordo su alcune sue posizioni sociali, ma ne ho un rispetto totale, rispetto che è dovuto sempre e a tutti, a maggior ragione quando una persona ha bisogno, viene trattata male, ma è capace di reagire senza odio. Però il successo che la ragazza ha riscosso e sta riscuotendo anche adesso, dimostra che tutto sommato sono in maggior numero le persone che l'apprezzano e rende ancora più evidente l'imbecillità di certi personaggi che lanciano il sasso e poi nascondono la mano dietrola tastiera.

Chi sono veramente?

Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu da molti anni fanno coppia nella televisione e nel cinema. Sono molto surreali ma toccano spesso, specie al cinema argomenti seri in forma dissacrante ma che da pensare. Utilmente.

Tutti li conoscono come Luca e Paolo, insieme? La televisione nella carriera di coppia fissa e duo di comici tra i più amati nel nostro Paese. Sono un po' come Stanlio e Ollio, come Zuzzurro e Gaspare, come Vianello e la Mondaini, tutte coppie di successo duraturo. Ma secondo me l'accostamento più calibrato è con Cochi e Renato. Perché, seppur con uno stile diverso in funzione delle epoche molto lontane, riproducono la stessa vitalità carica di contraddizioni, proprie e di chi li circonda, ovviamente con esagerazioni paradossali. Li abbiamo visti anche alla conduzione di Striscia la notizia, ma questa fu solo una parentesi di una carriera spassosa, divertente e piena di colpi di scena, con tanta televisione e diversi film, carriera che vogliamo brevemente ripercorrere. Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu sono entrambi nati a Genova, ma non hanno fatto sempre coppia. La carriera dei due, infatti, è iniziata in momenti e in modi diversi. Luca ha debuttato nel 1986 in una compagnia teatrale ligure, che recitava in dialetto; anche l'esordio di Paolo è stato al teatro, recitando addirittura Shakespeare. Entrambi si sono diplomati alla scuola di recitazione, ma si sono conosciuti solo nel 1991, quando hanno formato il gruppo Cavalli Marci, che si esibiva in spettacoli di Cabaret. Ma chi ha avuto l'idea di metterli

Luca e Paolo è arrivata alla fine degli anni '90. Nel triennio 1997-1998-1999, il duo comico ha debuttato alla conduzione del programma tv *Ciro*, per poi proseguire con *Mtv Trip* (2000-2001), *Mai dire Gol* (2001), *Camera Cafè* e tanti altri show. A far fare un salto di qualità a Luca Bizzarri e Paolo Kessisoglu, però, è stato soprattutto lo show televisivo *Le Iene*: sono stati proprio loro a presentare il programma per anni, fino all'arrivo di Ilary Blasi. Non sono mancate, inoltre la parentesi *Scherzi a parte* e *Colorado*. Ma è al cinema che Luca e Paolo sono stati una vera rivelazione: da "E allora mambo!" a "Tandem"; da "Immaturo" a "Un fidanzato per mia moglie", sono stati diversi i film in cui il duo ha dimostrato di avere talento anche sul set e non per forza in ruoli comici tipici delle scenette televisive. Credo che il loro lavoro cinematografico più riuscito sia stato *Tandem*, del quale nella pagina a fianco potete leggere una breve sintesi. Questo film, nella sua esagerazione colpiva però nel segno di una serie di aspetti molto comuni della società di oggi e dei rapporti interpersonali. Sicuramente c'è un aspetto farsesco nella curiosa coincidenza, tipico della commedia all'italiana, che i due personaggi in crisi di rapporto si



Luca Bizzarri (47 anni) e Paolo Kessisoglu (49 anni)

a due psicologi che sono fidanzati tra di loro e che a loro volta hanno dei problemi di rapporto di coppia. Ma questa alla fine è la scusa per mettere in discussione tanti miti della società moderna e soprattutto la fragilità di molti nostri contemporanei. Le forme paradossali con le quali si esprimono i due a volte sono quasi esagerate e fanno sembrare il film più comico di quello che in realtà è; la riflessione infatti che ne scaturisce è soprattutto amara e obbliga a più di una riflessione. Ma i nostri due protagonisti sono così e mi viene il dubbio che lo siano anche nella loro vita reale e non cinematografica. Sarebbe interessante chiederlo a loro, ma immagino che anche in tale risposta riuscirebbero “a buttarla in caciara” accentuando la sottile linea di bordenline tipica delle loro frasi che ti lasciano sempre la domanda: “sono seri o stanno scherzando”. Ma forse questa è la loro arte e la loro qualità migliore.

Tandem: la trama

Il cantante rock Luca e la studentessa di giurisprudenza Camilla si incontrano ad un concerto e tra i due inizia un'appassionante storia d'amore. Dopo alcuni anni la coppia entra in una grave crisi amorosa, così decidono entrambi di consultare uno psicologo per tentare di uscire dalla loro complicata situazione. Ciò che non sanno è che Pietro, lo psicologo di Luca, è fidanzato con Blanda, l'analista alla quale si è affidata Camilla: tra i due specialisti le divergenze diagnostiche sono solo il preludio delle difficoltà sentimentali che ben presto li portano a lasciarsi. Luca inizia una nuova carriera come autore di jingle pubblicitari mentre Blanda prima sbatte Pietro fuori di casa e poi gli concede una seconda chance, permettendogli un mese di prova: in questo periodo però Camilla viene lasciata da Luca, che si trasferisce in un teatro occupato da artisti itineranti, e quindi va a rifugiarsi nell'abitazione dei due psicologi, la cui relazione naufraga definitivamente. L'aspirante legale torna quindi dal suo fidanzato, ma lo trova con una delle sue solite amanti occasionali e pensa al suicidio; anche Pietro, rimasto solo, ha la stessa tendenza: i due si capiscono, si piacciono e iniziano un legame sentimentale. La relazione tra Pietro e Camilla sembra andare a gonfie vele, ma proprio nel giorno della sua laurea la ragazza capisce che in realtà è Luca l'uomo che ama e scoppia a piangere: lo insegue fino a Savona, da dove egli si stava incamminando per raggiungere i tuareg nel deserto, e torna insieme a lui. Pietro allora, rimasto nuovamente solo, tenta invano di togliersi la vita avvelenandosi in macchina. Nel finale si nota il riscatto di tutti i protagonisti: Luca è diventato un cantante di successo, Camilla gli fa da manager, Blanda ha trovato l'amore con il suo ex paziente greco Papandreu e Pietro, evidentemente incapace ancora una volta di suicidarsi, isolato nel deserto ma finalmente felice.

L'angolo
della
lettura

Pär Fabian Lagerkvist: Barabba

Un "credente senza fede, un ateo religioso": con questo potente ossimoro si definiva Pär Lagerkvist, romanziere, poeta, che in tutte le sue opere si interroga sulla condizione umana e sulla necessità di un Dio, che però si nasconde, si sottrae, sta in silenzio e sembra incomprensibile.

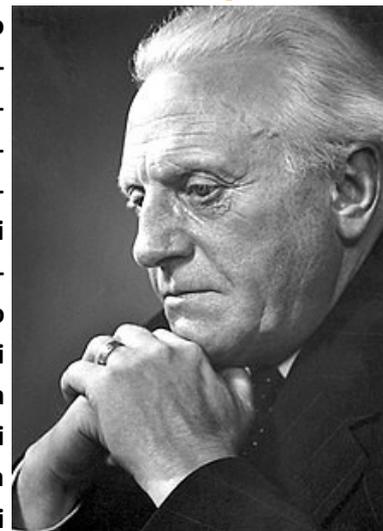
Pär Fabian Lagerkvist (1891—1974) è stato uno scrittore poeta e drammaturgo svedese, tra i più noti classici svedesi. Gli anni di esordio sono caratterizzati dall'interesse per le avanguardie, dalla violenza espressionistica di poesie che riflettono gli orrori della guerra e da una produzione teatrale mistica e surreale. Le sue opere sono dettate dalla necessità di affermare i valori fondamentali della vita e dalla costante ricerca di un ateo che non riesce a superare il vuoto lasciato da una fede perduta.

L'intuizione fu che un'alleanza tra la re, ma è la stessa mia, ed è quella che fede e il senso religioso in cui tutti gli mi permette di essere cristiano. Lagerkvist potessero riconoscersi potesse vist aveva compreso che in Occidente il essere decisiva. Anche per uomini così cristianesimo non poteva più illudersi di peccatori come Barabba. Questo con- vivere di rendita. Il capitale era stato cetto fu detto con parole più dilapidato, occorreva ricostruire tornan- raffinate da Benedetto XVI do all'origine essenziale del Vangelo. Di nella lettera apostolica Porta tutto questo il personaggio di Barabba Fidei, nella quale parla della offre una rappresentazione perfetta e ricerca come «autentico geniale. Non sa da dove gli venga la sal- preambolo alla fede perché vezza perché ignora tutto di se stesso, si muove le persone sulla strada muove come uno straniero in una terra che conduce al mistero di nella quale il cristianesimo comincia già Dio». Barabba, il graziato al germogliare. Per lui l'insegnamento di questo Christos Iesus inciso può tornare a esserlo per noi al princi- sulla tua piastra?». «Perché pio del XXI secolo. Barabba, protagoni- vorrei credere». Questo pas- sta anch'egli della passione di Cristo, saggio del libro mi ha sempre anzi la sua liberazione fa sì che Gesù fatto pensare a quante perso venga crocifisso, lo troviamo nel raccon- ne ho incontrato in questi an- to evangelico solo in tale circostanza. ni con questa domanda, più o meno espressa. Ho riletto il libro e ho fatto una scoperta: l'irrequietezza di Barabba, quella tensione a capire che cosa fosse accaduto e chi fosse quel Figlio dell'Uomo, la sua umanità ferita non è solo di chi vorrebbe crede-

Quando vinse il premio Nobel proprio per il romanzo *Barabba* la motivazione recitava: "per il suo vigore artistico e per l'indipendenza del suo pensiero con cui cercò, nelle sue opere, di trovare risposte alle eterne domande che l'umanità affronta"

Gesù è crocifisso sul Monte Golgota e al lato della folla si trova Barabba, un uomo violento, un brigante e un ribelle, è scettico riguardo alla santità di Gesù, ma è anche affascinato dal suo sacrificio. Cerca diversi seguaci di Gesù nel cercare di comprenderlo, ma scopre che le loro vedute esaltate di Gesù non corrispondono alla sua semplice osservazione di Lui. Più importante, dal momento che Barabba non è mai stato il destinatario dell'amore e scopre che non è in grado di comprendere l'amore e, quindi, incapace di comprendere la fede cristiana. Dice che "vuole credere", ma per Barabba la comprensione è un prerequisito per credere, quindi non è in grado di farlo. Nel romanzo, l'autore scrive che Barabba, disorientato e incredulo, mentre guarda le tre croci, cerca di informarsi di Gesù. Si avvicina ai suoi discepoli, accoglie le confidenze e lo sconforto di Pietro, s'intrattiene con i primi convertiti i quali, appena scoprono la sua identità, lo respingono con orrore. Barabba non ha più il vigore e la prepotenza di un tempo, vive assorto, stralunato, con una pena segreta di cui non sa darsi ragione. Unica sua compagna è Leporina, una ragazza che vive ai margini della società, rifiutata da tutti, che un tempo rese madre e che ora lo segue con docilità e sommo affetto. Leporina si converte e viene lapidata e Barabba, che ha assistito al fatto, vendica la donna con un nuovo delitto, dimostrando di non aver compreso nulla dell'insegnamento di Cristo. In carcere conosce uno schiavo cristiano, Sahak, con il quale stringe una profonda amicizia e tenta di pregare con lui. I due vengono condotti davanti al procuratore con l'accusa di essere cristiani: Sahak verrà condannato a morte, mentre Barabba, per aver salva la vita, dichiarerà cinicamente di non avere alcun Dio. Come ricompensa viene trasferito a Roma, quale servo in una casa di nobili patrizi; l'impulso di incontrare e seguire i cristiani è però più forte di lui. Si unisce quindi a loro e muore martire insieme ai cristiani che Nerone ha condannato a morte con l'accusa di aver incendiato la città. L'autore conclude il romanzo con queste paro-

le: "Quando sentì appressarsi la morte, della quale aveva avuto sempre paura, disse nell'oscurezza, come se parlasse con essa: «A te raccomando l'anima mia». Ed esalò lo spirito". Quello che colpisce di questo romanzo è che l'autore pur non avendo dalle sacre scritture nessun elemento concreto e preciso, riesce con la fantasia e con la fede ad immaginare come la vita di Barabba venne sconvolta da quell'incontro così inaspettato nel momento e nel modo. Ricordiamoci che stiamo parlando di un uomo che era un bandito e un assassino, condannato a morte e poi graziato quasi per caso. Ed in realtà è il primo esempio di uomo salvato dalla morte di Cristo e quindi in lui si riassume l'umanità intera, salvata. Ricordiamoci che tutto ciò succedeva in una Palestina occupata dai romani i quali, sicuramente non erano stinchi di santi, erano spietati, sanguinari e la storia ce lo insegna, tutto questo per la sete di conquista. Barabba non faceva che difendere la sua terra, il suo popolo. Fu messo in prigione come assassino dai romani, in attesa del processo. Pertanto, la parola "brigante" usata da Giovanni non va intesa come malfattore ma come rivoluzionario catturato e condannato a morte. E' curioso come l'attenzione dell'autore non sia mai né romantica né commossa, ma tutta proiettata a cercare di esplorare la mente di un uomo al quale era capitata un'esperienza unica al mondo, sconvolgente ed anche affascinante per le domande che improvvisamente si poneva sulla vita. E Barabba diventa ai nostri occhi un fenomeno che smantella i capisaldi di quelli che sono gli idoli e le false sicurezze della cultura di allora, ma di fatto anche quella contemporanea, e insegna, forse a sua insaputa, che trovare l'Assoluto in questo mondo dove trionfa solo l'uomo e la sua opera è l'avvenimento più incredibile e fortunato che può capitare nella vita.



La poltrona e il caminetto

Una riflessione al giorno

toglie il



Con la schiettezza che lo contraddistingue, l'ex ministro Calenda ha ammesso di avere ripetuto a macchinetta per molti anni le ricette del liberismo, salvo poi guardare negli occhi un operaio licenziato da una multinazionale e rendersi conto «che erano una gran cacchiata». Un'ammissione di debolezza che fa onore a chi l'ha pronunciata. Quanti di noi hanno cambiato radicalmente idea rispetto a quella che professavano in gioventù. Però questo passaggio deve fare riflettere a tutto tondo. Da quando sono ragazzo assisto a giravolte clamorose su tante tematiche importanti per la vita delle persone. Il comunismo è quello che risolve l'equilibrio dei rapporti tra le persone, sentivamo dire ed ora sembra una affermazione blasfema tant'è che anche molti che la pronunciavano lo negano o per lo meno ne prendono le distanze. Monopolio dello stato o libera concorrenza? E' meglio tutto pubblico o tutto privato? Essere americanisti o anti americanisti? Sono domande a cui giustamente l'uomo della strada non sa rispondere e ciò che è grave è che le risposte degli esperti sembrano andare in maniera ondeggiante, secondo la moda o, peggio ancora, secondo ciò che in quel momento porta consenso. Su queste tematiche ci vuole un grande equilibrio, cultura della storia e dialogo costruttivo. Voglio fare un esempio riguardo l'americanismo. Non c'è dubbio che se gli americani non si fossero impegnati nella seconda guerra mondiale anche sul fronte europeo, la guerra probabilmente sarebbe andata in un modo diverso, sicuramente sui tempi, forse sull'esito. Io penso sempre che dobbiamo dire grazie agli americani per la riconquistata libertà della quale altrimenti avremmo dovuto fare a meno per tempi ben più lunghi ma con questo non si possono dimenticare anche alcune loro atrocità. Nella mia famiglia come non si può essere grati a quell'americano che aprì le porte di Regina Coeli e liberò mio padre. Ma non si può neanche dimenticare la violenza del bombardamento di Dresda, azione avvenuta a qualche giorno dalla ormai certa caduta di Hitler e che vide la maggior parte dei caduti tra la gente civile. Senza dimenticare la distruzione di un patrimonio artistico eccellente, in primis la cattedrale. Ma, tornando all'argomento più generale delle dicotomie di pensiero, c'è da aggiungere che non è affatto detto che una soluzione sia la migliore in tutti i campi. Per esempio la liberalizzazione delle telecomunicazione è stata in linea di massima positiva per gli utenti, ma non è detto che funzioni altrettanto in altri campi. Devo rivendicare il dovere di studio, approfondimento e progettualità che sono necessari prima di fare delle scelte di alto profilo. Prima di riformare un settore bisogna predisporre il quadro normativo primario e applicativo e poi fare delle simulazioni sugli esiti. Il giudizio finale è evidente che non può che essere politico, ma nel rispetto del giudizio di chi è veramente esperto su una determinata tematica. E gli esperti devono avere la libertà mentale di esprimere il loro pensiero reale e non quello che si aspetta il potente di turno per propria comodità. E poi si deve avere la lungimiranza di studiare le conseguenze che vi sono state in altri paesi che hanno fatto prima di noi determinate scelte. Può essere un grande aiuto per prevenire errori. Rivendico quindi la necessità di serietà, che è il contrario del cavalcare l'onda e dell'opinionismo da rete. Dal mio punto di vista l'oscillare da un'opinione a quella opposta nel giro di pochi anni è sintomo di un degrado ma anche di memoria corta. Ci sono stati in Italia dei casi in cui è bastato un battage mediatico incalzante per fare dimenticare alcuni accadimenti e ci sono state forse politiche che hanno aggredito l'avversario con motivazioni relative a provvedimenti che aveva adottato quello che oggi è l'accusatore. Chissà che anche il fenomeno di tante famiglie che si sfasciano non sia conseguenza di questo metodo superficiale ed arrogante che antepone la dialettica alla sostanza?